

A t t u a l i t à:

Beatrice Nicolini

RELAZIONI INTERCULTURALI E INTERRELIGIOSE NELL'AFRICA SUB-SAHARIANA: VERSO QUALE TIPO DI GLOBALIZZAZIONE?

Quarantatre anni per gli uomini e quarantacinque anni per le donne: questa é l'aspettativa di vita media in Tanzania. (Nzomo, 1999: 182-199). Il reddito pro-capite é stimato intorno ai 250 dollari americani all'anno. La Repubblica Unita di Tanzania si estende su un'area di 945.000 chilometri quadrati, è uno dei paesi più poveri del mondo, ha una popolazione di circa 36 milioni, con una crescita annua del 3% circa; l'economia della Tanzania dipende in gran parte dall'agricoltura che costituisce circa il 50% del prodotto nazionale lordo, oltre a rappresentare l'85% delle esportazioni ed è il settore di maggior impiego lavorativo (CIA Worldfactbook, 2004).

Secondo queste brevi informazioni – nella maggioranza dei casi mai corrispondenti alla realtà dell'Africa sub-sahariana,

dove le statistiche sono altamente inaffidabili – onestamente non si può immaginare che alcun processo di globalizzazione sia realizzabile in questa vasta area, dove il dolore e la disperazione, la violenza, le malattie, l'isolamento e la durata di vita così breve dei suoi abitanti sono così drammaticamente diffusi. Inoltre, durante gli ultimi trenta, quaranta anni del ventesimo secolo, la natalità in Africa orientale sub-sahariana, paragonata ad altri paesi e continenti, è stata molto alta, tanto da rendere estremamente difficoltosa l'attuazione di programmi di sviluppo economico e sociale (Herbst, 2000, *passim*).

Per quanto ai processi di globalizzazione, si rammenti che il ruolo dell'Islam in tutta la storia dell'Africa orientale sub-sahariana ha fortemente influenzato, e in molti casi modificato radicalmente le società est-africane; a ciò naturalmente si è aggiunto il ruolo svolto dall'Occidente, sia in epoca coloniale, che post-coloniale.

L'Islam ha indubbiamente esercitato un forte impatto sulle popolazioni dell'Africa orientale e sulle sue isole. Lungo gli sterminati litorali est-africani, l'immissione della religione musulmana su culture e religioni preesistenti produsse inevitabilmente innumerevoli conflittualità. L'Islam in Africa orientale, e non solo, non è mai stato monolitico, sottoposto a molteplici variazioni e modificazioni regionali e storico-politico-istituzionali. A dispetto di una marcata eterogeneità, si tratta certamente di una società multietnica e multireligiosa, i legami tra la costa dell'Africa orientale e l'oceano Indiano occidentale consentirono nella storia straordinari contatti mercantili che condussero a fiorenti scambi commerciali. A questo riguardo, vi sono soprattutto due tematiche che vanno tenute in considerazione: il tempo e lo spazio. Il tempo e lo spazio in ambito islamico sono naturalmente molto differenti dalla concezione di tempo e di

spazio occidentali e, in particolar modo, la concezione della cultura e della società Swahili (Nicolini 2004, *passim*) sono altrettanto differenti dalle due concezioni precedenti. Con riferimento al quanto mai diffuso concetto di globalizzazione, il significato di mondo globale non è affatto nuovo in questa parte di mondo. Nei mari dell'oceano Indiano i commerci a breve e a lunga distanza collegarono sempre moltissimi territori e misero in contatto differenti gruppi di popolazioni, di culture e di religioni; ciò diede vita a un continuo flusso di ricchezza in numerose aree dell'Africa orientale. Assolutamente disgiunte da considerazioni riguardo ai confini politici o a concezioni totalmente estranee alle realtà locali, quali lo stato o la nazione, le relazioni mercantili furono la fonte principale degli scambi anche interreligiosi e interculturali. I primi insediamenti di mercanti provenienti dall'Asia e dalla Penisola Arabica spesso realizzarono molteplici scambi matrimoniali con popolazioni africane; si venne così a creare un nuovo modello di società. Tale processo di graduale crescita verso la formazione della società Swahili ebbe il suo culmine durante la prima indipendenza africana. In seguito alla rivoluzione in Tanzania nel 1964, molti gruppi etnico-religiosi, come quelli dei Bohra, Sikh, Farsi, Hindu, Sunniti, Cristiani, Baluch, e molti altri furono costretti con la forza a lasciare il paese (Scarcia Amoretti 1995: 153-170). Tale processo di 'africanizzazione' condusse al prevalere dell'idea di una nuova identità nazionale africana e lasciò un grande vuoto entro le tradizioni religiose e culturali locali, nei loro equilibri interni, e nelle nuove ideologie politiche. Ma è anche vero che esaminando la civiltà Swahili risulta estremamente significativo riconsiderare la necessità di definire le autentiche origini africane alle quali nella storia si sovrapposero le influenze asiatiche e arabe (Lodhi 2000, *passim*); una modificazione di

prospettiva e una rilettura della storia dell'oceano Indiano, un vero e proprio cambio d'orizzonte, non più solamente percepito come una frontiera, una terra e un mare di conquista è uno degli obiettivi prioritari verso nuovi approcci di ricerca della storia dell'Africa orientale sub-sahariana.

Esaminando brevemente un altro paese dell'Africa orientale sub-sahariana, durante il 1800 il Kenya divenne in breve tempo una colonia di popolamento 'bianca', essenzialmente britannica e, nel 1888 divenne parte della "British East Africa Company". Nel 1904 il Kenya fu Protettorato inglese e nel 1918 fu colonia della Corona britannica. Tra il 1900 e il 1919 il paese fu riorganizzato con lo scopo di creare migliori condizioni di vita per gli immigrati bianchi provenienti da Sud Africa, Inghilterra, Nuova Zelanda, Australia e Canada; essi si stabilirono negli altopiani più fertili e spinsero gli africani in riserve. Tra il 1923 e il 1952 i coloni inglesi sfruttarono le ingenti risorse locali a loro esclusivo beneficio e vantaggio. Essi crearono anche istituzioni locali volte a favorire la loro comunità; nondimeno, formarono anche un'*élite* locale che proveniva dalle società missionarie britanniche e dai quadri dell'esercito; e fu proprio da questa nuova *élite* africana che nacquero la "East African Association", la "Cavirondo Taxpayers" e la "Welfare Association" e, a partire dal 1944, anche la "Kenya African Union", guidata da Yomo Kenyatta. Le popolazioni africane chiesero condizioni di vita migliori e le tensioni sociali furono inevitabilmente destinate ad aumentare fino allo scoppio della rivolta dei Mau-Mau; la guerriglia fu combattuta tra bianchi e neri e terminò solo nel 1959 con conseguenze sul piano politico-territoriale, sull'abolizione di frontiere e con la creazione nel 1963 del nuovo Kenya indipendente guidato dal "African Union Party". Mentre le popolazioni costiere furono da sempre

legate alle comunità religiose di Zanzibar, molti tra i Kikuyo, i Masai e i Maru del Kenya si convertirono all'Islam solo dopo la Prima Guerra Mondiale a causa delle relazioni con le aree costiere del litorale dell'oceano Indiano e dell'influenza certamente polarizzante del colonialismo. Si poté dunque assistere ad un chiaro esempio d'evoluzione delle interrelazioni religiose e culturali tra differenti gruppi etnici in Africa.

Passando ad un altro paese est-africano, nel 1893 il Protettorato britannico sul Buganda condusse ad un accordo sull'Uganda che nel 1900 fu sottoposto al controllo britannico. Fino al 1914 tutti i capi locali furono soggetti al dominio inglese; fu introdotta una decisa politica di conversione al cristianesimo con lo scopo di ostacolare la diffusione dell'Islam nel paese. I musulmani furono emarginati dalla società e esclusi dall'accesso all'istruzione. Qui non si ebbe il fenomeno del popolamento bianco come in Kenya, e ciò consentì la formazione di una classe agricola locale. Una piccola percentuale della popolazione nei centri urbani era composta da musulmani indiani e da arabi, dediti ai commerci. Anche qui, inevitabilmente, il risentimento africano si diffuse e la "Uganda African Farmers Association" espresse le sue rivendicazioni contro i mercanti europei e musulmani e contro i loro interessi finanziari; nel 1952 l'Uganda National Congress chiese ufficialmente l'indipendenza. Il *kabaka* del Buganda, il governatore locale, insieme ai rappresentanti delle *élites* protestanti costituivano le forze più rappresentative in tale processo. Nel 1962 lo "Uganda Peoples' Congress" nominò il suo primo *leader* politico: Milton Mutesa. Nel 1966 Milton Obote salì al potere e il paese divenne una dittatura militare. Nel 1971 un successivo colpo di stato militare condusse al potere il generale Idi Amin Dada (1928?-2003), un musulmano.

L'Islam continuo ad espandersi in Uganda, grazie anche ai mercanti arabi, ai militari sudanesi, e ai numerosi contatti con la civiltà Swahili.

Nel 1930 la popolazione musulmana era di circa 122.000 persone; il *kabaka* divenne il loro maggiore rappresentante, ma successivamente la popolazione islamica si divise in due fazioni: Kibuli e Butambla, in uno stato di permanente conflitto. Nel 1944 l'istituzione musulmana ugandese cercò di risolvere tali gravi divisioni interne e unificò i programmi d'istruzione e di formazione religiosa; finalmente, nel 1948, fu raggiunta una conciliazione. Durante gli anni Cinquanta i musulmani ottennero un ampio spazio nel governo, ma fino al 1965 la loro influenza politica fu estremamente ridotta. I capi religiosi locali spesso cercarono di svolgere un ruolo da intermediari tra lo stato e le società musulmane locali, ma la loro stessa autorità politico-religiosa non venne riconosciuta da tutte le comunità islamiche, svuotandole inevitabilmente del loro potere contrattuale.

Il regime del Generale Amin della tribù dei Kakwa, figlio orfano di una madre guaritrice esperta di pratiche magiche, fu noto per la sua straordinaria brutalità; si dice fosse affetto da neurosifilide e che si cibasse di carne umana tenuta nei refrigeratori mentre il suo popolo moriva di fame. Amin fece torturare e uccidere le tribù sue nemiche degli Acholi e dei Lango, per un totale di circa 100-300.000 persone dal 1971 al 1979, periodo durante il quale rimase al potere e creò una rete di polizia segreta. Il Generale Amin, formatosi militarmente nei quadri britannici, appoggiò le comunità islamiche attraverso la creazione dell'associazione degli studenti musulmani e del supremo consiglio ugandese: due istituzioni nazionali connotate da un forte controllo politico e religioso. Nondimeno, a dispetto degli sforzi compiuti dallo stato, le comunità musulmane ugandesi rimasero profondamente

frammentate e divise fra loro; inoltre, Amin diede novanta giorni di tempo per lasciare il suo paese a tutti gli asiatici, circa 50-70.000 persone. Moltissimi musulmani africani fuggirono e molte moschee furono distrutte da altri musulmani. In Uganda oggi i musulmani sono una minoranza. Amin con le sue quattro mogli è stato esiliato dal suo paese e accolto in Arabia Saudita dove è morto nell'agosto del 2003, di morte naturale.

Entro il ruolo svolto dall'occidente, le problematiche regionali risultano cruciali per le sfide verso lo sviluppo economico dell'Africa sub-sahariana. Alcuni esempi drammatici sono costituiti dalle continue guerre in Uganda, dalla tragedia dei 700.000 rifugiati dal Rwanda e Burundi, dalle ambizioni politiche della *leadership* della Tanzania e dei paesi contigui, dalla scarsa integrazione a livello regionale e dal decisivo ruolo svolto dal Sud Africa, nuova potenza emergente regionale dell'Africa australe.

Alla luce dei recenti eventi catastrofici est-africani, e ripensando al processo di globalizzazione, la Dichiarazione di Lomé del 2000 ha esposto i seguenti propositi, sottoscritti dai rappresentanti della Commissione: “la rapida globalizzazione dei mercati commerciali e finanziari conduce verso un nuovo ordine economico internazionale da cui i paesi più poveri, in particolare dell'Africa sub-sahariana, potrebbero rimanere esclusi se non verranno aiutati nei loro tentativi di cambiamento.”

A partire dalla fine dell'Unione Sovietica nel 1991, l'impatto della globalizzazione ha condotto al ripensamento di numerosi paradigmi occidentali afferenti al concetto di dimensione territoriale e d'analisi sociale e politica. In particolare, le nozioni di determinazione di confini politico-territoriali sono state sottoposte a una forte revisione entro un nuovo quadro normativo per una nuova comprensione del

funzionamento dei meccanismi dello stato moderno. I concetti territoriali europei di Westfalia dello stato-nazione, che furono esportati in altri territori e in altre culture africane come parte dei progetti coloniali e imperiali, sono stati messi in discussione proprio entro l'Europa. In alcune aree come l'Africa sub-sahariana, dove queste nozioni furono imposte con la forza sulle culture locali, oppure assorbite con varie tipologie d'applicazione, non appare chiaro quanto il tanto proclamato 'impatto della globalizzazione' e 'l'apertura delle frontiere' siano realmente significativi entro le politiche regionali africane.

Molti anni fa il leader del Kenya Odinga scrisse un libro intitolato "Not Yet Uhuru", non ancora pace, armonia, libertà. Ciò risulta oggi quanto mai vero per l'Africa. Gli anni Sessanta furono un periodo d'indipendenza di bandiera per i regimi nazionalisti che oggi si sono rivoltati contro le loro popolazioni. Ma vi è ancora una questione aperta: quando giungeranno pace, armonia e libertà, insieme con nuove relazioni interreligiose e interculturali per gli uomini e le donne destinati a morire così giovani in Africa sub-sahariana?

Milano 5/10/2004

Bibliografia

CIA World Factbooks, Tanzania, 2004.

HERBST J., *States and Power in Africa. Comparative Lessons in Authority and Control*, Princeton, 2000.

LODHI A.Y., *Oriental Influences in Swahili. A Study in Language and Culture Contacts*, Göteborg, 2000, p.49.

NICOLINI B., *Makran, Oman and Zanzibar: Three-Terminal Cultural Corridors in the Western Indian Ocean*, Leiden, 2004.

NZOMO M., *The Foreign Policy of Tanzania: from Cold War to Post-Cold War*, in S. Wright (Ed.), *African Foreign Policies*, Boulder, 1999, pp.182-199.

SCARCIA AMORETTI B.M., *Controcorrente? Il caso della comunità khogia di Zanzibar*, "Oriente Moderno", anno XIV (LXXV), n. 1-6, 1995, pp. 153-170.

L'Autore

Beatrice Nicolini, ricercatrice di Storia e Istituzioni dell'Africa, presso la Facoltà di Scienze Politiche, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, è autrice di una recente monografia in lingua inglese sulla storia dell'oceano indiano occidentale durante il diciannovesimo secolo che ha vinto il premio (Grant) dalla Society for Arabian Studies di Londra, e di numerosi saggi sull'area del Golfo e dell'Africa orientale sub-sahariana, alcuni dei quali tradotti anche in arabo.